LA POLIZIA SAPEVA CHE SI PREPARAVANO ATTENTATI? PERCHÈ HA TACIUTO E NON HA SVENTATO LA STRAGE?

L'«anarchico» di Stato

E' dell'altro ieri la prima notizia «ufficiosa» che la polizia dal settembre del 1969 sarebbe riuscita a introdurre tra le fila degli aderenti al circolo «22 Marzo» di Roma un proprio agente. Costui, un giovane venticinquenne, debitamente camuffato da anarchico con tanto di barba e capelli fluenti, dotato di un romantico nome d'arte Andrea Politi e di una non meno romantica «fidanzata», che avrebbe dovuto confermarne i rapporti, si sarebbe rapidamente conquistato la fiducia dei non molti frequentatori del circolo. Ne avrebbe in tal modo conosciuto i disegni criminosi — attentati contro *Il Messaggero*, contro la Fiat e in occasione del raduno dei metalmeccanici nella capitale — e sarebbe riuscito a sventarli tutti. Poi, venuto in sospetto ai cospiratori del «22 Marzo» nonostante i fermi e persino i maltrattamenti ai quali per amore di realismo lo avrebbero sottoposto i suoi compagni della Questura, sarebbe stato escluso proprio dai conciliaboli nei quali si decideva la strage di Milano.

Avrebbe però riconquistato miracolosamente la più completa fiducia di uno dei giovani imputati, Emilio Borghese, se fosse vero che costui, secondo quanto scrive il *Corriere della Sera* due giorni dopo il massacro, gli avrebbe detto «di sapere che le bombe dovevano scoppiare in quel giorno». La notizia ufficiosa non ha incontrato smentita, è diventata ufficiale e subito i fogli della destra fascista e moderata hanno dato fiato alle trombe per intonare una sorta di marcia trionfale come si addice a conclusione di ogni melodramma ben costruito. Il supertestimone, questo 007 di marca nostrana, con le sue sconvolgenti rivelazioni confermerebbe le tesi accusatorie contro Valpreda e gli altri imputati e, denunciandone la persistente vocazione al terrorismo, li individuerebbe come coloro che hanno organizzato ed eseguito o fatto eseguire la strage di Milano e gli altri attentati del 12 dicembre. Tutto a posto dunque, tutto definito, anche se l'epilogo giudiziario può tardare ancora qualche tempo.

Ciò che gli italiani devono sapere subito, alla vigilia del 7 giugno, è che gli assassini appartengono a quel tale circolo di difficile collocazione politica ma che viene genericamente definito come circolo di anarchici, di estremisti e che polizia e magistratura quindi hanno seguito la pista giusta nella ricerca dei responsabili.

A questa conclusione della faccenda delle bombe non sono però in molti a credere e perfino dei fogli governativi come l'*Avanti!* e *Il Giorno* e financo *La Stampa* con diversa intensità e accenti non hanno mancato di sottolineare gli aspetti che rendono scarsamente attendibili le rivelazioni dell'agente segreto e addirittura inconcepibile il silenzio che gli è stato imposto per quasi cinque mesi durante i quali alla magistratura sono state negate le deposizioni di testimoni che oggi si proclamano di importanza decisiva.

Noi non vogliamo però in questa sede affrontare gli argomenti propri di una indagine giudiziaria e di un processo, anche se i loro contenuti sono tali da giustificare e rendere addirittura doveroso la più vigile attenzione della opinione pubblica e quindi l'interesse della stampa e delle forze politiche. Ci preme, invece, riprendere le domande, i temi di fondo posti dagli sviluppi di questa sempre più straordinaria vicenda, perchè essi investono in modo diretto questioni essenziali e attuali per il nostro paese e gettano nuova luce sulle degenerazioni e sui pericoli che ha comportato e può tuttora comportare una gestione equivocamente moderata del potere in Italia.

Se dobbiamo ritenere rispondenti a verità le notizie diffuse sulla presenza di un agente di polizia fra i frequentatori del circolo «22 Marzo» fin dal settembre del 1969 e sul fatto che costui avrebbe tempestivamente conosciuto piani delittuosi, non possiamo limitarci a denunciare l'illegittimità patente del mancato immediato rapporto all'autorità giudiziaria: ne possiamo soltanto domandarci il perchè di questo aberrante comportamento. Dobbiamo collocare questi avvenimenti nel contesto in cui si sono verificati e avere il coraggio di trarne elementi per una risposta. E allora non possiamo dimenticare che in quell'epoca e dal maggio del 1968 lo obiettivo dei gruppi moderati — fallito il più ambizioso traguardo dello scioglimento anticipato delle Camere posto brutalmente con la scissione socialdemocratica — era quello della ricostituzione del centrosinistra, di un nuovo ingabbiamento dei socialisti nell'area governativa con responsabilità dirette per porre freno ed ostacoli ai movimenti ed alle lotte popolari e per congelare il processo di dislocazione delle forze politiche su posizioni ad esse corrispondenti. Quello era lo obiettivo e per il raggiungimento di esso potevano far gioco anche e soprattutto episodi criminosi che dietro lo schermo della repressione contro gli *opposti estremismi* giustificassero un richiamo al «senso di responsabilità» delle forze democratiche e, in termini reali, la proposizione di un blocco d'ordine.

In questa prospettiva si può spiegare l'inerzia dei pubblici poteri di fronte alla notizia dell'esistenza di una centrale terroristica, il comportamento di chi ha ordinato all'agente segreto non già di distruggerla ma al contrario e ripugnantemente di coltivarla. E la «stranezza del caso» è stata tale che nel momento in cui da questa centrale, conosciuta in tutti i suoi componenti, sarebbe partita l'iniziativa della strage di Milano, l'agente segreto non c'era e comunque non è intervenuto così da permettere che si verificasse quell'evento abominevole sul quale doveva innestarsi la più ignobile speculazione da parte della destra.

Sappiamo che quella speculazione l'hanno fatta fallire le centinaia di migliaia di operai, di lavoratori, di giovani, di studenti che con composta indimenticabile fermezza hanno fatto ala alle bare delle vittime innocenti; ma oggi, se sono vere le affermazioni attribuite al supertestimone, chi può assolvere e ancor peggio mantenere in posti di responsabilità quei funzionari di polizia, quei questori, quel ministro dell'interno, quel ministro della difesa dal quale dipende il SID, che sapevano o avevano l'obbligo di sapere dell'esistenza del gruppo di terroristi e dei loro piani delittuosi? Su questo punto il governo, il ministro dell'Interno, il ministro della difesa devono una risposta precisa al paese, al quale devono anche dire perchè hanno ordinato al loro agente segreto di non presentarsi immediatamente al giudice, dove l'hanno tenuto nascosto a fare o a imparare che cosa durante questi lunghi cinque mesi.

Sono domande chiare che esigono risposte altrettanto chiare e nel porle potrebbero unirsi a noi, potrebbero addirittura farsene portatori approfittando della prima riunione del Consiglio dei ministri, i compagni socialisti, il compagno De Martino, vicepresidente del Consiglio. Perchè una cosa deve essere ben chiara a tutti: noi comunisti non ci acquieteremo fino a che non sarà stata fatta luce completa su tutti gli aspetti di questa sconvolgente vicenda e non ci fermeremo certamente alle recriminazioni più o meno vibrate. Abbiamo deciso di proporre una inchiesta parlamentare e lo faremo alla riapertura delle Camere con l'autorità che ci deriva dalla ampiezza del consenso con il quale siamo seguiti nel paese anche in questa battaglia, per la difesa e la restaurazione di valori che non dovrebbero trovare insensibili le altre forze democratiche e popolari.

Fin da ora, però, di fronte alle rivelazioni vere o false che siano dell'agente segreto abbiamo il diritto di chiedere che quei ministri, quei questori, quei funzionari di polizia i quali hanno coltivato gruppi [illegible] che non hanno impedito quando erano in tempo a farlo la commissione di atroci delitti che hanno beffato la giustizia oppure anche che semplicemente consentono siano loro attribuiti siffatti comportamenti per rafforzare tesi accusatorie altrimenti inconsistenti e quindi oggettivamente per proteggere i veri responsabili, abbiamo il diritto di chiedere che questi personaggi siano allontanati dai loro incarichi e si presentino al giudice e alla commissione parlamentare d'inchiesta nella sola qualità che ad essi compete, quella di responsabili di una serie di azioni ed omissioni di straordinaria gravità. E il primo giudizio di severa condanna venga dal voto popolare del 7 giugno.

Alberto Malagugini

La "bomba" esplosa in mano a Restivo

L'organo del vice presidente del Consiglio chiama direttamente in causa il ministro degli Interni — «Dobbiamo sapere se questo è un Paese libero o un Paese in cui la polizia, a 25 anni dalla Liberazione, possa agire impunemente nel modo in cui è dimostrato che ha agito» — Adesso anche una fidanzata nello scandalo dello 007 della questura di Roma — Per sei mesi alla spia che sostiene di aver saputo tutto la polizia ha ordinato di sparire — Perchè non è stata informata la magistratura?

Una battaglia che brucia ancora

«La battaglia di Algeri» continua ad essere oggettivamente proibito in Francia: il film di Gillo Pontecorvo, vincitore a Venezia nel settembre 1966, doveva finalmente apparire sugli schermi parigini mercoledì scorso. Ma le proteste e le minacce delle associazioni dei «piedi neri» e degli ex combattenti delle guerre colonialiste (tra i quali in prima fila il generale Massu) hanno fatto rinviare la «prima» a data da destinarsi. «L'Humanité» si chiede, polemicamente, se sia l'OAS a dettare ancora legge. Anche gli altri giornali, da «Le Monde» al diffuso «France Soir» (di orientamento politico assai moderato) deplorano il boicottaggio cui «La battaglia di Algeri» seguita ad essere sottoposto, e lodano il coraggio dei cineasti italiani nell'affrontare certi argomenti scottanti, citando fra l'altro, come fa appunto «France Soir», il film di Elio Petri «Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto», che mette sotto accusa i sistemi inquisitori e repressivi della polizia. Nella foto: una scena della «Battaglia di Algeri».

Stavolta i poliziotti la «bomba» se la son fatta scoppiare tra le mani. La sconcertante «rivelazione», sei mesi dopo, della spia della questura nel circolo «22 marzo» (meglio il confidente «ufficiale» visto che ce ne erano altri) ha destato scandalo, indignazione, ha provocato insomma la reazione opposta a quella in cui sperava il Viminale. Che ora si trova a doversi assumere delle gravissime responsabilità. In sostanza la polizia ha *confessato* di sapere che si preparavano attentati, di non essere intervenuta, di aver permesso che avvenisse la strage. Infatti se è vero (e i questurini ne menano vanto) che il James Bond di San Vitale camuffato da marchigiano permise di sventare alcuni attentati, i poliziotti *dovevano* riferire alla magistratura, intervenire, prevenire altri potenziali atti di terrorismo.

Invece hanno taciuto. Non solo. Quando dovevano sentire non hanno avuto orecchie. Quando dovevano tirar fuori il nome del confidente non hanno voluto farlo. Quando dovevano trattenere Pinelli che «si lanciava» verso la finestra non ci sono riusciti. Quando dovevano disinnescare la bomba alla Commerciale non hanno avuto coraggio. Quando però dovevano ricercare i colpevoli non hanno avuto dubbi: Valpreda e gli altri del «22 marzo», ben prima che la spia si facesse viva con le sue informazioni e con tanto di «confessione» ricevuta per caso da uno degli attentatori.

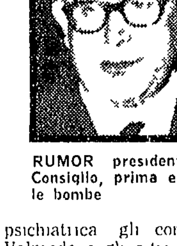
Il quale, addirittura (per la cronaca si tratterebbe di Borghese), non contento di «sfogarsi» con uno del gruppo che pure era fortemente sospetto di fare la spia, svela il piano che ha portato agli attentati anche dinanzi a una estranea, nella fattispecie la fidanzata del poliziotto Andrea Ippoliti (ma sarà autentica oppure si scoprirà tra altri sei mesi che era una ispettrice di PS?). Fatto è che questo agente della «politica», il quale evidentemente non ha sentito una sola parola sugli attentati in preparazione perchè troppo occupato con la fidanzata, viene avvicinato durante una passeggiata romantica da uno dei «terroristi» il quale spiattella tutto. Ma per le indagini a leggere i verbali della PS non ce ne era bisogno. Merlino infatti era in stato di fermo dal giorno precedente e di Valpreda già si faceva il nome da due giorni.

Certo la testimonianza dell'agente Ippoliti sarebbe servita al magistrato alla disperata ricerca di indizi; invece per ordine superiore il poliziotto spia scompare, chi chiede di saperne il nome riceve un secco rifiuto: la «preziosa» testimonianza viene messa in un cassetto.

In ogni caso alla lunga i poliziotti sono costretti a parlare. E' qui appunto esplode la bomba. I casi sono due: o hanno parlato perchè sapevano che non avrebbero potuto trincerarsi per sempre dietro il silenzio (specialmente se verrà nominata la commissione parlamentare d'inchiesta proposta dal PCI) oppure hanno tirato fuori la carta della spia convinti che sarebbe stata sufficiente a puntellare il castello dell'accusa. Ma la mossa si è rivelata un *boomerang* e d'altra parte questa inchiesta sembra un colabrodo: per ogni lacuna che si cerca di tappare se ne aprono altre dieci.

Ma questa volta le clamorose ammissioni della spia di San Vitale vanno ben oltre il caso giudiziario (per quanto grave e oscuro sia) e assumono un preciso significato politico. Ed è sintomatica la ferma reazione dell'*Avanti!* che denuncia la gravità delle ammissioni poliziesche e parla di «scandalo» nel suo «fondo» di prima pagina.

«C'è un agente di polizia che della vita del "22 marzo" seppe vita e miracoli per alcuni mesi — scrive il giornale del PSI — impedì un attentato al *Messaggero*, un altro alla FIAT, uno durante la sfilata dei metalmeccanici (ed ogni volta la polizia chissà perchè non denunziò gli aspiranti attentatori alla magistratura); poi l'agente dovette prendersi qualche giorno di meritato riposo perchè degli attentati in preparazione a Roma e Milano non seppe nulla. Rispunta fuori in tempo per recarsi alla conferenza del "cobra" ed essere pronto a smontare gli alibi che gli imputati romani si erano precostituiti. Poi il 14 dicembre uno degli accusati (vedi caso il figlio dell'alto magistrato che ora è stato sottoposto a perizia psichiatrica) gli confida che Valpreda e gli altri hanno compiuto la strage. Il finto capellone e autentico poliziotto si precipita dai suoi capi e gli consegna gli attentatori. Poi lo 007 nostrano riceve non la licenza di uccidere ma quella di sparire e tacere».



RUMOR: presidente del Consiglio, prima e dopo le bombe

«Rispunta fuori ora — prosegue l'*Avanti!* — a distanza di sei mesi quando l'istruttoria contro Valpreda vacilla e le prove non vengono fuori: gli hanno restituito la "licenza di parlare" e mette tutto a posto: la stampa di destra sempre nostalgica dei tempi forti in cui il cervello era all'ammasso e le veline del Minculpop stabilivano la "verità" esulta, i suoi lettori potranno recarsi a votare domenica a favore dell'"ordine nuovo"».

Il giornale del vicepresidente del Consiglio passa quindi ad alcune considerazioni, in particolare a cinque punti:

1) «che la polizia di fronte a un attentato che ha fatto inorridire il Paese ha fatto sparire il testimone chiave col quale sarebbe stato possibile addirittura procedere per direttissima contro gli attentatori, lasciando il giudice alle prese con labili indizi. Perchè?

2) che la polizia dal settembre 69 era informata di tutti i propositi incendiari, dei colpi progettati, degli attentati non effettuati soltanto perchè Andrea 007 le consentì di intervenire. Questa attività, secondo il capo di imputazione contestato a Valpreda e soci, integra il reato di associazione per delinquere. Perchè la polizia non denunziò gli associati alla magistratura? Perchè li lasciò a piede libero e non impedì quindi che potessero giungere a progettare ed effettuare la strage di Milano? E' un interrogativo tragico: il ministro dell'Interno deve rispondere lui se altri non lo fanno.

3) che la polizia avendo un suo uomo tra gli associati dette per lo meno prova di straordinaria inefficienza non impedendo (e non scoprendo se non a posteriori) gli attentati del 12 dicembre, organizzati da imputati che parlavano sempre apertamente dei loro propositi.

RESTIVO: il «garante» del questore di Milano e di Calabresi

4) che tutti i diritti degli imputati sono stati e continuano ad essere violati in ogni stato e grado del processo, perchè è indubbio che Valpreda ancor oggi a sei mesi dall'attentato non conosce il suo accusatore principale, ancor oggi non ha avuto modo di difendersi da questa accusa perchè nessuno gliela ha contestata. Mentre la legge prescrive che [illegible] dal primo interrogatorio l'imputato sia messo al corrente di *tutti* gli elementi a suo carico. E' un fatto indiscutibile, inconcepibile perfino in una repubblica sudamericana. Eppure è avvenuto nell'Italia costituzionale.

5) che il Paese ha il diritto di sapere chi e quanto in alto sia l'autorità che ha consentito a 007 di sparire e di tacere per lunghi mesi la verità. E chi ora l'abbia indotto a gettare la maschera e a presentarsi nella sua veste di "supertestimone"».

L'*Avanti!* ricorda ancora lo scandalo del «vetrino», la oscura morte di Pinelli, fino alle rivelazioni del misterioso agente che vorrebbero «seppellire in un ergastolo la vera storia di 16 morti» e conclude che non si tratta più di un caso giudiziario: «*E' un caso di civiltà di cui Parlamento e Paese debbono occuparsi: dobbiamo sapere a quale "certezza del diritto" dobbiamo inchinarci; dobbiamo sapere se questo è un Paese libero o un Paese in cui la polizia, a 25 anni dalla Liberazione, possa agire impunemente nel modo in cui è dimostrato che ha agito*».

Certo le affermazioni dell'*Avanti!* (fatte proprie anche dal *Giorno*) sono coraggiose e hanno un valore politico. Ma è un fatto che il vicepresidente del Consiglio è un socialista, che tra i ministri vi sono diversi socialisti, così come è un fatto che prima e dopo le bombe a capo del governo è rimasto Rumor, che prima e dopo le bombe ministro dell'Interno è rimasto Restivo, che prima e dopo le bombe (e la morte di Pinelli) Guida è rimasto questore di Milano. E potremmo continuare. In sede governativa evidentemente i ministri socialisti non hanno avuto la stessa chiarezza dell'*Avanti!* nel chiedere che sia fatta la verità, tutta la verità, anche se vi sono grossi nomi che hanno interesse al silenzio.

Bisogna parlare chiaro sia sulla storia della spia venuta dalla questura sia su come sono state condotte le indagini da parte della polizia.

Bisogna parlare chiaro anche su chi ha voluto che le indagini prendessero questa piega e bisogna uscire dalla denuncia generica. Rumor e Restivo sono quelli che in prima persona hanno avallato che i poliziotti sotto inchiesta per la morte di Pinelli restassero al posto; sono quelli che adesso non battono ciglio nonostante venga fuori che la polizia *sapeva*, che al confidente è stato ordinato di tacere e sparire, che si è cercato di nascondere come in quel circolo «22 marzo» non si muoveva foglia senza che l'ufficio politico lo sapesse.

Eppure ancora non sappiamo chi ha messo la bomba, non sappiamo chi ha fornito l'esplosivo, non sappiamo chi ha fabbricato gli ordigni, non c'è una ricostruzione degli attentati, non sappiamo chi ha guidato il piano terroristico.

No, sei mesi dopo abbiamo soltanto la certezza che la strage poteva, doveva essere impedita. A patto che i poliziotti si fossero «ricordati» che il loro dovere era di denunciare quelli che «organizzavano attentati». Ma Rumor e Restivo forse sono pronti anche a questo: a fare quadrato per impedire che si sappia perchè e per conto di chi la strage non fu evitata.

Marcello Del Bosco

La risposta dello Stato a un calzolaio poliomielitico che chiede lavoro

Al confino perchè frequenta il bar

La storia esemplare di Banneddu Corrias - Essere orgolese è una colpa - Le condizioni di salute impediscono al giovane di emigrare all'estero - Domande per la commissione parlamentare di inchiesta sul banditismo sardo - Dopo un primo esilio in Emilia, la polizia propone di scacciarlo ancora dal paese dove è nato

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 5

Banneddu Corrias ha 34 anni ed è orgolese. Essere orgolese non è facile così come non è facile vivere ad Orgosolo, un paese che lo Stato ha circondato da secoli con una barriera di repressione e di violenza, affrontando i problemi anzichè con le riforme con le forze di polizia.

Banneddu Corrias queste cose non le ha lette nei tanti saggi scritti su Orgosolo ma le ha imparate sulla propria pelle. Poliomielitico ed affetto da un disturbo cardiaco, trovare lavoro per lui è davvero difficile. Fu uno dei primi a partire colpito da un provvedimento di domicilio coatto proposto dal commissario di pubblica sicurezza. Rimase un anno in Emilia, nel piccolo centro di Tomo (150 abitanti), poi nel settembre del 1967 tornò ad Orgosolo. Ora è stato riproposto per il domicilio coatto.

Per quali motivi? Gli si muove l'accusa di spendere nella bettola del paese. Vale a dire che è stato visto bere con amici in un bar ed è stata attribuita evidentemente una provenienza illecita al denaro che spende.

Siamo ai limiti dell'assurdo e dell'incredibile. Ecco subito un lavoro per la commissione di inchiesta parlamentare sul banditismo che in questo periodo sta raccogliendo testimonianze in Sardegna. I parlamentari devono recarsi ad Orgosolo e constatare di persona come funziona il meccanismo repressivo che tiene le popolazioni barbaricine in uno stato di pena, di sudditanza, in una condizione estremamente provvisoria e drammatica.

La storia di Banneddu merita di essere raccontata perchè è esemplare. In famiglia sono dieci persone: padre, madre e otto figli. Come si sa di lavoro a Orgosolo non ce n'è. Banneddu prima di essere costretto al soggiorno obbligato faceva il calzolaio. Tornato ad Orgosolo dal confino si è deciso a fare per trovare un lavoro. I primi tempi fu possibile impiegarlo in un cantiere forestale ma poi anche questa occupazione sfumò.

Che fare? Banneddu voleva andarsene in Svizzera come emigrato ma le menomazioni dovute alla poliomielite e ai disturbi cardiaci glielo impedirono. Così dovette arrangiarsi e i pochi soldi che si trovò in tasca per bere insieme agli amici (che cos'altro si può fare a Orgosolo se non trovarsi al bar?) gli venivano dai sacrifici della famiglia. Di fronte a questa situazione lo Stato anzichè intervenire per procurare lavoro a chi ne ha bisogno interviene ancora una volta con un atteggiamento repressivo.

Che cosa si pretende dai giovani orgosolesi? Che cosa si chiede loro? Quale dovrebbe essere il comportamento di chi non vuole incorrere nei rigori del soggiorno obbligato? Bisognerebbe forse rinchiudersi in casa e seppellirsi in modo da non dare adito a sospetti? Il quale lavoro Banneddu Corrias avrebbe dovuto fare per non apparire alla polizia un raffinato e pigro frequentatore dei *night club* orgolesi dal momento che il lavoro nel suo paese non si trova?

Tutte queste domande le giriamo direttamente alla commissione di inchiesta sul banditismo perchè le rivolga alla polizia che ha rinnovato la proposta di confino per Banneddu Corrias.

Dopo l'esilio in Emilia Corrias cercò a lungo un lavoro e si rivolse con una serie di ricorsi al presidente del tribunale, al prefetto, al questore, al ministro degli Interni e perfino al presidente della Repubblica. Neanche una risposta.

Ecco il volto dello Stato. Ad un cittadino che chiede aiuto, che chiede la possibilità di reinserirsi si oppone silenzio e indifferenza. Dopo qualche anno però lo Stato si fa vivo nei termini che sappiamo. In un paese di disoccupati la polizia si stupisce che vi siano disoccupati. E non si stupisce magari che si possa chiedere a un individuo per di più malato di lavorare in un posto dove lavoro non ce n'è.

g. p.